

Sintesi della nostra concezione difensiva

Autor(en): **Mocetti, E.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **30 (1958)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-244883>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

/ SINTESI DELLA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA.

Col. E. MOCETTI

LA discussione sull'indirizzo fondamentale che dovrebbe presiedere al rafforzamento e alla riorganizzazione delle nostre forze armate — desiderata anche dalle più alte gerarchie — si è felicemente allargata sorpassando i limiti della cerchia dei cosiddetti competenti, per sconfinare in quella che racchiude la massa dei cittadini-soldati. Quest'affermazione trova riscontro nel fatto che, sulla stampa politica d'oltre Gottardo, la discussione sulla nuova concezione ebbe notevole sviluppo e confermò i vivaci e sostanziali dissensi che già si erano chiaramente appalesati nelle considerazioni e nelle proposte della Commissione di studi della Società svizzera degli ufficiali.

Le supreme gerarchie saranno certamente soddisfatte dello zelo dimostrato da vaste sfere della popolazione, e troveranno nelle idee espresse, in particolar modo in quelle che propugnano, senza reticenze e compromessi, indirizzi chiari atti a facilitare il varo della dottrina ufficiale, che noi consideriamo di esclusiva competenza degli organi responsabili.

Se, malgrado questa professione di fede, tentiamo una sintesi personale della concezione da noi liberamente espressa, è perchè vogliamo trarre da questa le conseguenze più estreme, e ciò non per invadere il campo che, lo ripetiamo, appartiene ad altri, o, come chessa per dettare soluzioni nostre, ma perchè siamo profondamente convinti che, oggigiorno, le mezze soluzioni di principio non sono più ammissibili.

La concezione che abbiamo esaurientemente esposta, — noi l'ammettiamo implicitamente — non ha valore applicativo universale. Il suo valore è limitato a determinati scacchieri e, squisitamente,

allo scacchiere elvetico. Non ci è mai passata per la mente l'idea di negare all'offensiva — per chi ha interessi e mezzi per attuarla — la superiorità risolutiva idonea ad imporre la propria volontà all'avversario e, tanto meno, di dubitare che le due coalizioni che oggi si fronteggiano nella cosiddetta guerra fredda, non debbano decisamente prepararsi alla vera con l'apprestamento di forze armate adeguate a azioni di urto, di movimento, d'intimidazione e di distruzione. Anch'esse avranno però i loro scacchieri difensivi, giacchè, per quanto grandi siano i mezzi, le immutabili leggi della concentrazione degli sforzi nell'attacco e quelle risultanti dal terreno, imporranno, almeno in forma improvvisata, dei settori secondari in cui l'attacco non sarà azione di primo piano.

Lo scacchiere elvetico non consente, con la sua funzione strettamente difensiva, nè riserve mentali, nè riserve materiali che potrebbero comprometterne la sua preparazione. Sul nostro scacchiere — l'abbiamo detto a più riprese — non trattasi di vincere ipotetiche battaglie d'incontro, di annientare o ricacciare un nemico che sarà dappertutto preponderante, ma di tenere con quella rigidità consentita dalla nostra preparazione, dal nostro spirito combattivo e dai canoni sulla condotta della guerra difensiva, il nostro suolo o, almeno, di far pagar caro ad un invasore la sua conquista.

La sintesi che ci accingiamo a ricavare dalla nostra concezione è dunque intesa alla **realizzazione** — con spregiudicato realismo — di quei procedimenti e di quei mezzi **non identici a quelli dell'avversario** che valgono a neutralizzarne la sua superiorità.

La difensiva — non è superfluo ripeterlo, nè infamante ammetterlo — è l'arma del debole o, quanto meno, di chi — per essere strapotente su un dato settore — si fa volutamente debole su un altro: aforisma che ha sempre sintetizzato e sintetizza ancor oggi, malgrado l'atomica, i principii sulla difesa degli Stati e della condotta della guerra.

Nè valgono ad infirmare la validità di questo asserto, l'esaltazione artificiosa, l'errata valutazione e la incauta generalizzazione di atteggiamenti offensivi nostri che lasciano scorgere un profondo decadimento della dottrina militare per lasciar via libera a arbitrarie

affermazioni di ipotetici superamenti imposti dalla tecnica o a tauturgici effetti di avventate azioni. Il decadimento è, qualche volta, tanto grande da far trapiantare dal campo dello sport a quello della tattica l'incontestata, rettilinea superiorità dell'offesa nel combattimento a parità di forze numeriche, (i pugili, gli « undici ») dimenticando che, sul campo di battaglia, la consueta **disparità** numerica può aver ragione di qualsiasi superiorità qualitativa o di procedimento.

L'ammissione, senza riserve, del principio difensivo comporta, oggidi, logicamente l'adattamento dell'esercito a quest'idea fondamentale della condotta della guerra, con la creazione di uno strumento che, meglio di qualsiasi altro, sia adatto a contenere l'avversario, a fissarlo temporaneamente o definitivamente su determinati obiettivi, a logorarlo e a contrattaccarlo.

A questo scopo precipuamente difensivo, s'attaglia un esercito il cui **nerbo** sia costituito da una **fanteria** numerosa e potentemente armata si da meritarsi effettivamente, più che l'appellativo, la **funzione di regina delle battaglie difensive**. Il re delle battaglie offensive potrà chiamarsi carro-armato, velivolo a reazione, missile atomico o altro diabolico ritrovato.

La tecnica d'oggi con le sue armi d'impiego e di effetto apocalittici, provoca una **frattura** sempre più grande fra i mezzi necessari all'attacco e quelli sufficienti alla difesa. Il tempo in cui lo strumento esercito era più o meno **idoneo** ai due compiti principali della condotta della guerra — attacco e difesa — previo studiate dotazioni di specifici mezzi d'attacco (artiglieria, carri, velivoli) nel primo caso, e di materiali d'arresto nel secondo, è passato.

Nè si può ammettere che la tecnica moderna, con le sue armi nuove, possa imporre l'offensiva come **unica** forma utile e universale della condotta della guerra, non fosse altro perchè già la topografia contrasta e esclude questa possibilità. E' però fuori di dubbio che essa approfondisce le differenze fra le esigenze materiali e spirituali d'attuazione delle due forme contrastanti.

E' quindi logico che le due grandi coalizioni che si fronteggiano in Europa, ignorino consapevolmente la loro topografia di poco ri-

lievo per concentrare i loro sforzi alla creazione di uno strumento offensivo guerresco, ma è altrettanto logico che noi **non dobbiamo** seguirle costituendone uno identico in miniatura, bensì perseverare nella realizzazione **dell'antidoto** suggerito dalla frattura di cui abbiamo parlato.

La nostra decisione in questo senso è facilitata dall'imperativo compito generale difensivo, e anche perchè noi non abbiamo sottintesi politici, nè sentiamo la necessità di forgiare una spada di Brenno qualsiasi da gettare sulla bilancia dell'equilibrio mondiale.

Noi siamo, praticamente, in una situazione favorevole in quanto nel nostro esercito la fanteria costituisce già, sia per numero che per armamento, un elemento preponderante. Se però crediamo fermamente — e qui sta il nocciolo della concezione — non solo alla possibilità ma alla convenienza di opporre ai mezzi moderni d'attacco, mezzi altrettanto moderni di difesa, non dobbiamo temere d'essere tacciati di anacronistici, se potenziamo ancor più questa fanteria intesa in una forma nuova e, ciò che più importa, se realizziamo **nel suo seno**, non soltanto la **cooperazione** delle armi, ma la **fusione** delle stesse. Si impone, spiritualmente e materialmente, la sua trasformazione in una superarma nella quale tutti — non soltanto i fanti — si sentano e siano dei combattenti.

Il combattimento difensivo nel quale per nulla è escluso il dinamismo e la manovra a raggio limitato esige, secondo noi, questo passo verso un esercito a spiccato contenuto elvetico e meglio idoneo alla difesa del paese. Ne consegue una diminuzione, in numero e importanza, delle diverse armi, specialmente di quelle che — in altri tempi — si chiamavano dotte, a favore di un'arma unica di combattenti.

Sembrerà a molti retrogrado parlare, in pieno fervore di tecnicismo, di riduzione di armi speciali, eppure, se vogliamo essere realisti, dobbiamo riconoscere che la tecnica ha oggi pervaso tutto il campo di battaglia e in particolar modo quello difensivo penetrando fin là dove — una volta — pulsava soltanto il cuore del singolo combattente.

Il potenziamento del nostro esercito non deve quindi sfociare in un tentativo irraggiungibile di parità d'armamenti con i nostri possibili avversari, perchè ciò provocherebbe, evidentemente, invece della riduzione delle specialità, il loro aumento a detrimento di quelle forze che abbiamo considerate essenziali alla nostra difesa.

Potenziata dev'essere l'arma vessillifera della difesa — la super-arma — nella quale verranno a fondersi ancor più intimamente aliquote di specialità diverse, non esclusa un'artiglieria propria cingolata.

Abbiamo già accennato in precedenti scritti al poco interesse che abbiamo di allungare il braccio della nostra artiglieria, ma insistiamo sul grande interesse di avere un'artiglieria di grande portata — sugli 80 e più Km. — in funzione di artiglieria d'armata, idonea a collocare i suoi proiettili sulla totalità del campo di battaglia elvetico. Essa dovrebbe essere sistemata in appostamenti stabili protetti da qualsiasi offesa aerea o terrestre e eventualmente realizzata con dispositivi di lancio forniti dalla tecnica moderna.

Il genio, da molti anni indirizzato sulla scia del movimento e di irrealizzabili manovre con pesanti ordegni attraverso ostacoli fluviali, all'infuori della specialità pontieri, deve essere richiamato e riavvicinato al campo di battaglia difensivo, sul quale pullulano le missioni tecniche di demolizioni e ricostruzioni e anche quelle riguardanti apprestamenti e partecipazione alla lotta.

Nè sembra necessario, nelle trasmissioni, voler uguagliare gli eserciti offensivi che vanno verso l'incognito, mentre che, da noi, tanto la nostra strategia che la nostra tattica, nelle grandi linee, non sono soggette a sorprese fondamentali, e dei chiari incarichi confortati dalla conoscenza del terreno su cui vengono attuati, semplificano e riducono la necessità di ininterrotti contatti.

Anche l'aviazione dovrebbe essere limitata alle necessità della nostra guerra concepita e attuata in senso difensivo. E' illusione sperare, con 300-400 velivoli, in un successo davanti ad una superiorità avversaria schiacciante. Non è lecito, nemmeno nell'aviazione, battersi per la gloria; urge riservare tutte le energie per una lotta meno gloriosa, ma più redditizia.

La difesa antiaerea, al contrario, dev'essere potenziata, ed è prevedibile che un prossimo avvenire possa fornire degli ordigni di grande efficacia e suscettibili di essere azionati dall'interno del ridotto.

La nostra concezione difensiva è assoluta nello spirito appunto per poter far centro di gravità sull'essenziale, ma accetta tutti quei dinamismi utili al conseguimento del nostro scopo guerresco.

Per questo riconosce parte integrante dello strumento difensivo auspicabile, le brigate leggere trasformate al più presto in brigate meccanizzate e forse anche la creazione di altre formazioni meccanizzate dotate di carri leggeri, il tutto inteso non per dar di cozzo a similari o a superiori formazioni avversarie, ma per potenziare il dinamismo e la flessibilità delle forze che operano sul campo di battaglia difensivo.

Ciò non presuppone per nessun conto la completa soppressione della cavalleria che resta, nella tesi difensiva da noi propugnata e sul nostro terreno, un elemento dinamico di indiscusso valore, similmente alle formazioni meccanizzate leggere.

Lo scheletrico apprestamento a difesa di determinate regioni è corollario indispensabile al successo dell'atteggiamento difensivo propugnato, il quale, immancabilmente, cade se vien depauperato della fortificazione.

La nostra sintesi — tutta personale — che consideriamo, nelle sue grandi linee, confacente alle nostre necessità, non poteva chinarsi sui particolari, ma deve attenersi ai principii con dottrinaria rigidità. Non ci dissimuliamo le difficoltà per le nostre somme gerarchie di varare una concezione e di forgiare lo strumento che ne dovrebbe risultare. Compromessi più o meno felici, rinunzie più o meno dolorose non potranno non aleggiare sul duro compito; speriamo che essi abbiano la funzione della lega che rende l'oro più duro.

Se noi, nella nostra ipotesi, abbiamo saputo vincere il compromesso, lo dobbiamo in gran parte al benefico influsso di cui abbiamo goduto, nella prima decade di questo secolo, da un grande soldato, dal generale U. Wille, l'uomo che ha avuto il merito incontestato di aver dato sufficienza bellica alle nostre milizie. Egli, arti-

gliere e cavaliere, ha saputo allora convincere anche noi delle armi speciali, che **tutti i nostri sforzi** dovevano tendere a creare una **fanteria** atta alla guerra. Oggi, questa fanteria ha un'altra faccia, ma la sua **funzione** di primo piano nell'esercito svizzero resta indiscussa.

Possa lo spirito di U. Wille aver ragione di intendimenti che non corrispondono alle nostre necessità.

— L'articolo su « Il tenente colonnello Luigi Battaglini al servizio mercenario della Francia » — del I. ten. G. Beretta viene rinviato, per ragioni tipografiche, al prossimo fascicolo.